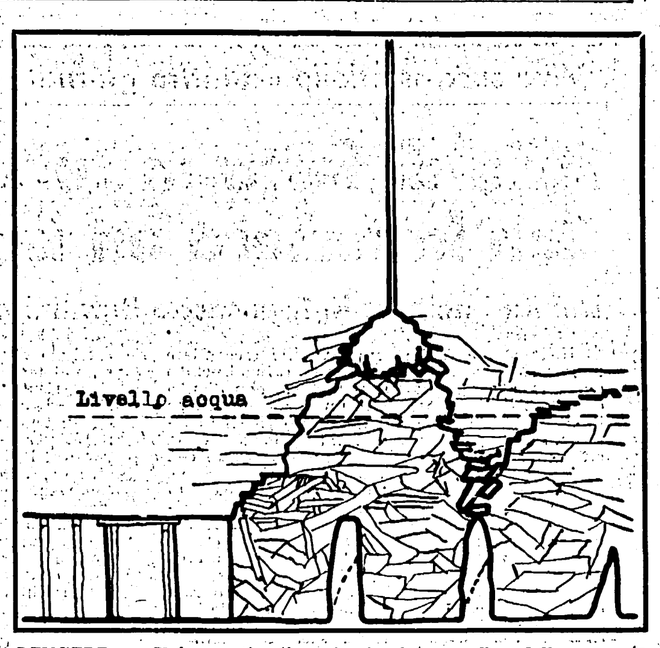
Undici vivi ancora sottoterra

LENGEDE — Movimentata conferenza-stampa sulla sciagura mineraria: un minatore, Manfred Soellinger (a sinistra) accusa il direttore della miniera Rolf Stein (a destra) di non aver voluto prestare ascolto fin dal primo giorno alle sollecitazioni perchè si effettuassero ricerche dove ora si è rivelata la presenza di altri superstiti (Telefoto Ansa a « l'Unità »)

«Potevate salvarli tutti» grida un minatore di Lengede



LENGEDE — Un'approssimativa ricostruzione grafica dello spaccato della miniera nel punto in cui si trovano gli undici minatori ancora vivi e i dieci morti nel tragico crollo. (Telefoto a « l'Unità »)

Dal nostro inviato

BROINSTEDT, 4

Ancora tutti vivi ed ancora tutti sotto terra: questo si può dire oggi degli undici superstiti del pozzo della « Ilseder hutte ». Uno di loro, nell'apprendere che dopo i dieci giorni di inferno trascorsi sotto terra si profilava una possibilità di salvezza, ha sfiorato i confini della follia. Non è pazzo, ed ora viene lentamente ricondotto alla realtà con massicce dosi di un psicoplegico inviato dai medici che alla superficie vegliano sulla salute degli undici superstiti. I minatori, dunque, sono ancora « sepolti vivi ». Accanto a loro giacciono i cadaveri di dieci compagni, ma da ieri almeno, nella galleria, è possibile mangiare e bere a volontà (accettando, naturalmente, la dieta che i medici hanno prescritto).

In superficie si lavora, e si lavora duro per far sì che gli undici tornino alla luce al più presto. Ma, a nostro modesto avviso, il protagonista di questa giornata non è uno di quelli che stanno sotto terra: è un giovane minatore di 25 anni che, durante la conferenza stampa indetta alle 13 dalla direzione della miniera, ha provocato un putiferio ed ha messo il dito sulla piaga, sulla piaga « vera » che stampa, radio, cinema e TV hanno, sino ad ora, accuratamente evitato di toccare.

Abbiamo assistito alla conferenza per pura fortuna: l'intuito ci ha suggerito, non appena atterrati all'aeroporto di Hannover, di infilarci in un taxi e di precipitarci a tutta velocità verso Broinstedt. Siamo giunti appena in tempo per rivolgerci all'addetto al rilascio dei permessi per la stampa. Privi di questi all'interno della miniera non si circola. Ci ha accolti un tizio dal collo taurino e dagli occhi color ghisa, i capelli biondastri diradati su un cranio inequivocabilmente prussiano. Ha voluto i documenti. Visto il libretto delle Ferrovie dello Stato, forse intimorito dai simboli dell'azienda di Stato, ha dato il suo *placet*.

Una ragazza che lavora di fronte a lui ci ha preparato l'*ausweis*. Poi ci ha detto:

— Per quale giornale lavora lei?

— Per l'*Unità*.

E qui abbiamo commesso un grave errore: abbiamo tradotto la testata del nostro giornale in tedesco: *Einheit*. Caso vuole che la rivista del SED abbia una testata identica. Il tizio addetto ai permessi si è irrigidito. Poi, di fronte al nostro tedesco raccattato in un campo di concentramento, ha detto con sussiego.

— Lei ha capito tutto, vero?

— Come?

— Voi (a questo punto ha preso di petto l'italiano imbastardendolo con un po' di francese) parlato solo un petito alemanno?

— Che significa?

— Anche io ho capito tutto.

— Arrivederci.

Ricambiato il saluto siamo scesi nell'atrio della palazzina ove in questi giorni si è accampato lo stato maggiore della miniera. Giornalisti a bizzeffe, ma quasi tutti tedeschi, solo quattro francesi, che lavorano per Radio Ginevra. Non sanno una parola in tedesco e si portano dietro un registratore da far paura. L'unico italiano presente è il sottoscritto.

Da fuori giunge, ovattato, il ruggito della sonda che avanza millimetro per millimetro verso il pozzo degli undici. Solo un ronzio, come un'ape molesta. Alle 13 in punto appare l'*herr director* Rudolf Stein. Non ci piace, diciamolo subito. Non è disfatto, non è commosso, non è allarmato. E' come trovarsi di fronte ad una fresa, ad un ordigno. E' un dirigente che ci rammenta la Goering's Werke e l'economia nazista.

Non ha un capello fuori posto. Gli occhiali luccicano come specchi minuscoli, la cravatta sobria, il gesto misurato.

Affronta il problema, ne scevera gli elementi, li illustra uno per uno in un tedesco velocissimo, irto di termini tecnici. Quasi che sottoterra, al livello 62, ci fossero undici gatti e non undici uomini, padri di famiglia, figli, fidanzati, giovani, anziani.

Per l'*herr director* tutto si riduce ad una certa qualità del terreno, alla media di avanzamento della sonda in azione, al numero e ai turni degli uomini impiegati nella operazione.

Si è fatto fare anche i grafici: alcuni solerti dipendenti li appiccano ad una balconata e noi tutti, naso all'aria, seguiamo attenti la bacchetta del direttore che ci spiega il come e il perchè.

A questo punto, con un tono di voce basso, ma penetrante come un ferro rovente, entra in scena Manfred Soellinger, minatore di venticinque anni.

Non è d'accordo.

E' alto si e no un metro e cinquanta, i capelli gettati indietro gli donano una gran fronte a cupola da pensatore, gli occhi marroni.

Incomincia a parlare e la bacchetta dell'*herr director* si abbassa di colpo. Dice Manfred: « Dovevate darci retta. Ve lo abbiamo detto sino dai primi minuti che dopo il 79, e dopo il sette e dopo il tre, là sotto vi era ancora gente viva. No. Quaranta tutti morti. Un bel numero pari. Poi sentite battere, dopo dieci giorni di fame e di sete, di inferno, e dite che sono le catene, le lampade, i tubi. E noi duri: sono vivi, scavate... ».

Stein ribatte qualcosa in modo aspro. Soellinger è pallido, visibilmente a disagio, ma rimbecca. Ha paura, lo si vede chiaramente. Ma continua a parlare. Ad un certo punto afferra la bacchetta — che gli trema nella mano — e la spiegazione la dà lui. Ci guida nell'intrico dei pozzi, fissa i livelli, gli stati di avanzamento, le varie possibilità esistenti per condurre a termine il salvataggio a tempo di primato.

Si scatena il finimondo. Gli operatori, le cineprese, i microfoni, le stilografiche e i taccuini scaraventano da parte Stein e assediano Manfred. Il ragazzo continua a sentirsi a disagio ma parla, conferma, ribatte. Indossa un maglione nero da pochi marchi con un foulard attorno al collo e pantaloni color terra. A volte si guarda attorno smarrito, quasi a chiedersi da dove, da chi ha attinto la forza per denunciare.

E a noi viene voglia di gridargli: « Sono i tuoi compagni, racchiusi laggiù in un inferno di pochi metri quadrati appestato dal tanfo dei morti; sono loro, Manfred, gli operai come te che ti spingono a parlare ».

Stein se ne va. Torna di lì a qualche minuto per urlare qualche cosa. Dice che nel pomeriggio si sperà che la sonda arrivi a 30 metri di profondità (a tarda notte è giunta la notizia che la trivella ha raggiunto la profondità di 41 metri: restano perciò soltanto 19 metri da scavare).

Ma il crocchio attorno a Soellinger non si scioglie. Stein sparisce.

Andiamo ora alla sonda. E' alta quattro, forse cinque piani. Il gruppo motore, posto accanto su sedici ruote, somiglia ad un rinoceronte metallico. E ruggisce. Il rumore dei pistoni infaticabili fa ballare l'aria come ci fosse il solleone e invece, attorno, nella campagna, l'autunno ha già steso i suoi stendardi fulvi ed argentei; nei campi si ergono sterminate piramidi di barbabietola. Il gran cavo di ferro gira, gira frenetico e pare che non affondi mai. Là dove inizia a mordere la terra, sgorgano a tratti cascate di scintille sulfuree, fulmini in miniatura. Attorno, decine di operai in elmetto giallo e tuta color creta. I poliziotti, a decine, guardano stolidi ed apatici: col manganello pendulo sulla natica sinistra e la pistola a canna lunga su quella destra, salvaguardano l'ordine. E nonostante tutto, nella miniera regna un ordine perfetto.

Sto per andarmene. Ma mi fermo impietrito: anche questi due che guardano la sonda che gira sono ordinatissimi. Lui è anziano, ormai sulla cinquantina, forse in pensione, in capo ha il berretto dei minatori con i due martelli incrociati al di sopra della corta visiera. Il ragazzo che gli è accanto avrà si e no dieci anni; anche lui porta un piccolo berretto da minatore. Guardano la sonda, ma io fisso le loro mani: la sinistra del ragazzo è pallida perchè il vecchio gliela stringe con forza contro un fianco, quasi alla altezza del cuore, e guarda la sonda con gli occhi cerchiati di rosso come di chi ha pianto a lungo ma non vuol dare a vederlo. E muove le labbra, il vecchio, sempre guardando la sonda: « Forse dopodomani » — dice al piccolo — che resta muto. E' un operaio: muto, avvilito, con gli occhi rossi, ma duro, deciso a guardare in faccia la realtà, anche la morte.

Michele Lalli

LENGEDE — Un membro della squadra di soccorso si accinge a calare i viveri ai minatori sepolti vivi (Telefoto A. P.-« l'Unità »)

Ancora superstiti in un altro cunicolo?

Abbiamo sentito chiaramente tre colpi, provenire dal basso in risposta a un nostro segnale ». Questa la drammatica dichiarazione di un gruppo di tecnici che stanno perforando un altro condotto in una zona della miniera vicino a Broistedt. Questo vuol dire che altri superstiti, nonostante lo scetticismo della direzione della miniera potrebbero trovarsi sepolti in un'altra sacca, formatasi dopo la catastrofe. George Reiter, il caposquadra, ha sostenuto che questo è possibilissimo: è deciso a calare un microfono nell'ultima perforazione per controllare la eventualità che altri uomini siano sopravvissuti al disastro.

Le 4 giornate a Secondigliano

Il tesseramento in un quartiere nuovo di Napoli

Come lavora una sezione del PCI fra nuclei operai di recente formazione - Settanta tesserati in poco più di un'ora

Dal nostro inviato

NAPOLI, 4

Ina-Casa di Secondigliano, un grosso agglomerato costruito dall'istituto quattro o cinque anni fa; dalle dieci alle dodicimila persone raccolte da tutti i quartieri della città, nella stragrande maggioranza famiglie di operai che vivevano ammucchiate in una baracca o in un basso della Napoli del « vico ». Sorge, come del resto tutte le iniziative dell'edilizia sovvenzionata, alla estrema periferia. Una sola linea di trasporto pubblico lo collega con il centro. Dalle cinque della mattina gli autobus vengono presi d'assalto dagli operai che si recano nelle fabbriche poste soprattutto nella zona industriale; quasi due ore per andare e altrettante per tornare. Così sei volte la settimana, per un salario di 45 mila lire al mese in media.

Si tratta di uno degli aggruppamenti della classe operaia napoletana, un quartiere nuovo non solo perchè le case sono state consegnate agli assegnatari solo tre anni fa, ma anche per la caratteristica della sua composizione sociale. Il sottoproletariato, così diffuso nei vecchi quartieri, qui costituisce una frangia. Il nerbo del nuovo insediamento è formato da operai in parte di recente formazione, che hanno già all'attivo numerose lotte combattute all'interno delle fabbriche, e una coscienza di classe che si consolida giorno per giorno e permea la vita stessa del quartiere.

Lo testimonia lo sviluppo del partito nella zona. La sezione comunista è l'unica organizzazione di partito che esiste all'Ina-Casa di Secondigliano. E' stata fondata all'incirca due anni fa, nella casa di un compagno quando l'arrivo dei nuovi abitanti non era stato ancora completato. Poche famiglie si conoscevano: fu lanciata l'idea di una sottoscrizione per acquistare la bandiera della sezione. Poche decine di lire per famiglia (c'è stato ovviamente chi ha dato anche di più); ma era soprattutto un modo per incontrarsi per parlarsi. La bandiera fu inaugurata con una festa, furono affittati i locali per la nuova sezione, e gli iscritti furono 240. Quest'anno sono saliti a 357. Per il 1964 saranno 450: questo è l'obiettivo che si sono posti i compagni di Secondigliano e che raggiungeranno entro questa settimana. Nella sola mattinata di ieri le « squadrette » hanno rinnovato settanta tessere e iscritto quattro nuovi compagni.

I locali della sezione (due stanze poste nel cuore del quartiere, affittate a 40.000 lire al mese che vengono raccolte ogni mese fra gli iscritti) ieri mattina erano affollati di compagni, di simpatizzanti. Dopo la prima uscita per il tesseramento il compagno Giorgio Napolitano, segretario della federazione, avrebbe tenuto una riunione. Tra una distribuzione e l'altra di tessere alle varie « squadrette » pronte per uscire, il compagno Franco Sinopoli, segretario di sezione, ci ha tracciato brevemente un bilancio dell'attività svolta, delle esperienze accumulate, dei legami stabiliti con la popolazione del quartiere.

« Non c'è problema che interessi gli abitanti dell'Ina-Casa che non abbia visto i comunisti battersi per la sua soluzione. A cominciare dai termosifoni, che ci volevano far pagare assai cari. Abbiamo fatto i conti e abbiamo detto no, costano meno. E alla fine l'INA-Casa ha diminuito il prezzo di un milione e 250 mila lire. Oppure l'azione per far concedere ai pensionati la facoltà di pagare il fitto ogni due mesi, cioè alla riscossione della pensione. Si tratta di piccole cose, ma hanno la loro importanza ».

« Adesso — continua il compagno — stiamo sviluppando la lotta per la scuola. C'è un'aula prefabbricata, doppi turni. Tra l'altro ha i vetri rotti e l'inverno i bambini hanno freddo. Poi la lotta per la farmacia, per l'asilo, per i collegamenti rapidi con la zona industriale e per le attrezzature sportive. Abbiamo dato il nostro fervido appoggio alla costituzione di un comitato unitario degli assegnatari. Non per nulla nelle elezioni del 28 aprile abbiamo raccolto oltre 1200 voti contro i 560 della DC ».

Al ritorno i compagni delle « squadrette » raccontano l'esperienza fatta. C'è molto entusiasmo e un applauso accoglie l'annuncio del segretario. « Compagni, in poco più di un'ora abbiamo ritesserato 70 iscritti. Oggi ne faremo altrettanti e ancora domani e dopodomani. Per la fine della settimana dobbiamo raggiungere l'obiettivo ». Il « taglio » dei bollini è aumentato rispetto all'anno scorso. Nel via vai della sezione parliamo con i compagni, raccogliamo le loro impressioni, opinioni, giudizi. Al fondo di tutti c'è una grande fiducia.

« Perchè quest'anno ho chiesto la tessera da mille lire? — risponde un compagno con profonda convinzione — Perchè è necessario dare di più per essere più forti, se vogliamo che le cose cambino ». « Lavoro in una fabbrica di materiale plastico alla Doganella — interviene un altro — e le mie otto ore di lavoro, cifre alla mano, producono un valore di 450.000 lire al giorno. Io ne prendo 1.800 e con questi quattro soldi devo mantenere la mia famiglia piuttosto numerosa. Non posso certo mandare a scuola i miei figli con quello che guadagno. Come si fa a non essere comunisti? ».

Il compagno Napolitano prende la parola. « La città è cambiata — dice — sono sorti rioni nuovi e dobbiamo riconoscere criticamente che il partito ha incontrato difficoltà nell'adeguare la propria alla nuova struttura della città. La vostra, compagni, è la piena dimostrazione di come bisogna fare perchè il partito sia presente dentro i nuovi quartieri con una vita multiforme delle sue sezioni che deve essere alimentata continuamente. Per questo occorrono iniziative, partecipazione più intensa dei compagni, contatti con tutti i lavoratori. Daremo così nuovo impulso alle lotte unitarie per risolvere i problemi della società italiana, di Napoli, del vostro rione ».

Gianfranco Bianchi

Galileo

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE E DELLE TECNICHE

in ordine alfabetico

La più affascinante avventura dell'uomo moderno
156 fascicoli settimanali da raccogliersi in 9 volumi.
Ogni fascicolo: 32 pagine tutte a colori.

15.000 voci - 4.500 pagine
20.000 illustrazioni

SADEA-SANSONI Periodici • Firenze

Da giovedì, 7 novembre, nella vostra edicola.